

Moby Dick, che strazio di balena

GIORGIO CELLI

L'etologo riscrive il capolavoro di Melville in chiave animalista: «Il mondo non è a nostra disposizione - spiega - Tento di scuotere le coscienze». Il reading stasera al Mondomare Festival

■ di Paolo Di Paolo

P

uò *Moby Dick* diventare un romanzo animalista? Solo se finisce nelle mani di un etologo con la passione per la scrittura come Giorgio Celli. Stasera (ore 18.30) nell'ambito di «Mondomare Festival. La cultura del mare» (www.mondomarefestival.it) in Liguria, a Lavagna, Celli, insieme a Claudio Beghelli, mette in scena *L'oblio di Achab*, una lettura a due voci ispirata al capolavoro di Herman Melville. È uno dei tantissimi eventi della terza edizione di questo festival che racconta ogni anno in varie tappe (iniziato a Sanremo il 6 giugno, prosegue nei prossimi weekend tra Savona, Lavagna, Lerici e Genova, fino al 5 luglio) l'universo acatico del pianeta. Da Altan ad Ammaniti, da Bisio a Berselli, da Maggiani a Minà, tra incontri, mostre, attività per bambini, laboratori, eventi speciali, concerti, si parlerà di mari lontani, di isole, dell'acqua che ricopre oltre



Il capitano Achab protagonista del fortunato romanzo di Herman Melville «Moby Dick». In basso Giorgio Celli

il 70 per cento del globo terrestre. Innumerevoli i punti di vista: scientifico, storico, filosofico, poetico. Perché come sanno i poeti e i navigatori, il mare è una riserva di simboli, di richiami, è lo spazio stesso dello sguardo umano, o della libertà, come sapeva Baudelaire. Grande e onnivoro lettore, il professore amante degli animali spiega a *l'Unità* la genesi di questa curiosa opera. «È un testo che risale alla fine degli anni Settanta, nato come radiodramma. Ho immaginato una strana resa dei conti tra Achab e il capodoglio (non è una balena, come di solito si è portati a credere, ma un grosso delfino dentato). Il grande fantasma simbolo del male diventa invece nel mio testo emblema di tutti gli animali e porta con sé un messaggio ecologi-

co». Achab, racconta Celli, si convince a fatica delle istanze del suo antagonista, lui viene da un tempo in cui il mondo appariva ricco e inesauribile. Moby Dick psicanalizza il vecchio capitano e gli racconta il suo dolore animale». Achab nella testa di Celli non è solo un semplice personaggio romantico, abita la quasi-realtà dei grandi classici della lettera-

Il capodoglio racconta l'ingiustizia subito al capitano Achab

tura, e perciò continua a vivere. Può capire ancora, cambiare. Achab può essere lo spettatore sulle prime piuttosto insensibile di fronte alla crudeltà della caccia alle balene. È chi ancora non sente la voce del Dio della *Genesis*, a cui bisognerà rendere conto delle sofferenze procurate agli animali. «Non possiamo distrarci - continua Celli -, né spostare lo sguardo altrove. Saremmo

complici degli assassini. Così, questa rilettura dialogica e poetica di Melville, come molti altri miei testi ecologici e animalisti (penso a *I bisonti vanno in cielo*), tenta di

scuotere le coscienze raffreddate: il mondo, la natura non sono a nostra disposizione. E soprattutto, non vanno pensate come risorse inesauribili». La voce che parla ad Achab è una voce consapevole, ironica, una balena-filosofo che racconta lo strazio e l'ingiustizia subiti dal regno qui appartiene. Con tutto il suo carico di mistero. «Non sono uno specialista del mare - confessa Celli -, e d'altra parte gli insetti sono esseri di terra che in acqua hanno inviato come messaggeri evolutivi i crostacei. Però quando da Mondomare Festival mi hanno chiesto un intervento, ho subito proposto la mia versione di *Moby Dick*. Sono stato un grande lettore, fin da ragazzino, di romanzi d'avventure, Salgari, Motta.

Ma il libro di Melville è qualcosa di più: contiene una somma infinita di significati, un bacio metaforico tuttora sorprendente». In libreria, in effetti, viene riproposto spesso e con fortuna. C'è una recente e limpida nuova edizione Feltrinelli, per esempio, con la traduzione di Alessandra Ceni. Che nella nota introduttiva restituisce a *Moby Dick* la sua potenza di racconto orale «sfrenato, abbagliante» in cui la scomparsa di Achab, l'inabissamento del Pequod e di Moby Dick lasciano viva la voce di chi narra. «Chiamami Ismaele» traduce Ceni, come cercando un più stretto rapporto con chi ascolta, rispetto al tradizionale «Chiamatemi». Ismaele ricomincia ogni volta un dialogo, un a tu per tu, in cui la storia di una lotta cupa, inquieta tra uomo e animale riassume la storia dei mari e delle paure di sempre. Ma anche di un mondo che intanto cambia, è cambiato, come segnala Celli - e oggi riascolta, può riascoltare questa storia con domande diverse.

SCENARI Parlamenti addio, ora c'è la Rete. Ecco come vedono il futuro Pierre Lévy, Carlo Formenti e Antonio Caronia

Cyberpolitica: più democrazia o più oligarchia?

■ di Cristian Fuschetto

Sta nascendo una nuova politica. Se il vostro pensiero è volato alla nuova squadra di governo, tranquillizzatevi: state sbagliando mira. Nella società dell'informazione e dell'interconnessione globale è la sostanza stessa della politica ad assumere nuove forme e significati. La nuova politica, tanto per intenderci, non ha niente a che spartire - grazie a dio! - con «refusi» un po' furbetti un po' grotteschi tra disegni di legge e decreti verdi, né tantomeno, e qui sta la vera discontinuità, ha a che fare con le assemblee «fisiche» dei parlamenti o di altri consessi «territoriali». La politica che sta per nascere si svilupperà nelle assemblee virtuali dei forum del cyberspazio, dove ogni confine è abolito e dove la libertà di comunicazione, di espressione e di associazione pare non avere limiti. «La rete telefonica mondiale, la televisione satellitare, la moltiplicazione dei canali televisivi e, di recente, l'interconnessione mondiale dei computer, che ha integrato i campi di tutti i media precedenti, hanno fatto nascere un nuovo spazio pubblico. Quest'ultimo ridefinisce radicalmente le condizioni di governo e genera probabilmente nuove forme politiche ancora sconosciute».

«Sconosciute», ma tuttavia non così lontane da impedire di fare ipotesi. Molto presto, infatti, quel che ora chiamiamo democrazia lascerà il posto a una più evoluta cyberdemocrazia, dove «la politica non sarà altro che l'arte della rete». Parola di Pierre Lévy, filosofo della tecnica, celebre teorico dell'«intelligenza collettiva», guru della rivoluzione

digitale. Lévy è un appassionato indagatore di futuro e, di recente, è stata tradotta in italiano, per i tipi di Mimesis, una delle sue opere più visionarie. *Cyberdemocrazia*, come preannuncia il sottotitolo, è un «Saggio di filosofia politica», e, ovviamente, la politica in questione è quella dell'avvenire. Certo, segnali di una trasformazione imminente di linguaggi e forme dell'agente politico non mancano, e il popolo dei «grillini» sta lì a testimoniare. Ma il Popolo della rete cui pensa Lévy è un'altra cosa. Quasi un'entità metafisica. Schierandosi dalla parte dei tecnouforici, Lévy concepisce Internet come una nuova tappa del progresso della libertà umana. Più comunicazione implica più libertà, questa la sua fede. I

Secondo Lévy guru del digitale dopo l'alfabeto e la stampa questa è la terza rivoluzione E regala libertà

più significativi passi in avanti compiuti dall'umanità si sono infatti sempre accompagnati, secondo il mediologo francese, a delle innovazioni degli strumenti di comunicazione, cioè a quelle che lui chiama delle «mutazioni nel processo dell'intelligenza collettiva». Pensiamo alla scrittura, la quale ha dato «memoria» al linguaggio, e poi all'alfabeto, che ha reso la scrittura accessibile a tutti,

quindi alla stampa, che con la riproduzione automatica del sapere ha di fatto determinato un'immensa apertura dello spirito». Ora, con la messa in rete di tutti i «cervelli» digitali (si calcola che entro la fine di quest'anno saranno più di un miliardo i personal computer in uso nel mondo), siamo già nel pieno di una nuova rivoluzione: stiamo facendo ingresso nel «grande corpo virtuale del cyberspazio». E se è vero, come ritiene Lévy, che ogni forma di comunicazione è condizione necessaria, sebbene non sufficiente, di una certa forma politica, come non aspettarsi, nel tempo del cyberspazio, l'avvento della cyberpolitica?

Tuttavia resta da capire come garantisca questa cyberpolitica quanto al pericolo di degenerare, per esempio, in qualche forma di cybertotalitarismo. Per Lévy la ragione sta nella natura stessa della rete: Internet è di per sé incontrollabile, è il luogo della trasparenza e, soprattutto, è un'enorme impresa di costruzione collettiva del sapere, impresa assolutamente libera perché strutturalmente priva di qualsiasi centro.

Ma c'è davvero di che essere così ottimisti? Il cyberspazio è davvero la Nuova Frontiera dell'autogoverno comunitario? Davvero le gerarchie e le asimmetrie del mondo reale si tramuteranno, nell'incipiente cyberdemocrazia, in simmetrie e rapporti di reciprocità? Un attento studioso dei nuovi media come Carlo Formenti ci invita a essere scettici. In *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, appena uscito per Raffaello Cortina, l'indice è puntato proprio su alcune «mitologie» che aleggia-

no intorno alle potenzialità della società dell'informazione e dell'«era dell'accesso». Consideriamone un paio. «La rete non può essere controllata», ripetono i suoi apologeti, perché essa reagirebbe ai tentativi di censura come a una disfunzione tecnica. Falso! Basta guardare alla blindatura del confine telematico cinese per rendersene conto; blindatura, ricorda Formenti, realizzata dalle stesse corporation che proclamano di vendere «tecnologie della libertà». L'altro mito è quello per cui «lo sciamo è sempre intelligente». In realtà si tratta della riedizione in salsa cyber della teoria della mano invisibile di Smith: al posto della spontanea autoregolamentazione dei mercati, i tecnouforici alla Lévy credono in una mano «virtuale» che condurrebbe alla spontanea autoregolamentazio-

Ribatte Formenti: ma Pechino ha fatto blindare lo spazio telematico E i «padroni del web» hanno eseguito

ne della rete. E invece il rischio è che il cyberspazio continui a riprodurre le stesse posizioni di dominio del mondo reale, con l'aggravante della gioiosa complicità degli internauti. Pensiamo ad Amazon o a YouTube. Nel primo caso milioni di lettori vengono sollecitati a diventare recensori, col risultato di metter su un potentissimo strumento di «profilazione» dei gusti degli utenti. Nel secondo, grazie alle

pubblicazioni video degli utenti, l'industria culturale finisce per trovarsi in mano, a costo zero, un formidabile strumento per monitorare gusti e tendenze o per selezionare nuovi talenti. Guadagni colossali in cambio di un po' di gratificazione narcisistica. Insomma, avverte Formenti, il rischio è che, incantati dalle seduzioni del cyberspazio e della cyberdemocrazia, finiamo per non vedere come le nuove tecnologie possano trasformarsi in una «formidabile macchina di appropriazione capitalistica dell'intelligenza collettiva».

Ma tra il cyberottimismo di Lévy e il cyberscetticismo di Formenti ci si prospetta una terza opzione. Pubblicato per la prima volta nel 1985 è da poco uscito in una nuova edizione, rivista e arricchita di un proscritto sul postumano, quello che ormai può considerarsi un «classico» del genere: *Cyborg. Saggio sull'uomo artificiale* (Shake edizioni) di Antonio Caronia. Tra i pionieri in Italia della riflessione sul fenomeno cyber e sui suoi effetti politici e antropologici, Caronia riconosce che siamo di fronte a dei «cedimenti di confine» (per esempio tra uomo e macchina o tra materialità e virtualità) tali da trasformare le forme della politica. Tuttavia, sanamente distante da picchi euforici o depressivi, Caronia avverte che è inutile rivendicare un nostalgico «ritorno della politica» (senza cyber): non è così che potranno esorcizzarsi i timori verso un futuro popolato da sempre più ibridi, dove non solo è la politica ma, con essa, è innanzitutto l'uomo fare i conti con sé sempre più indefinitamente artificiale. Anzi: cyber.

I 70 ANNI DEL GRANDE ARCHEOLOGO

Andrea Carandini l'uomo che sa far parlare le pietre

ADELE CAMBRIA

Rifletto, accingendomi a fare la cronaca - non da addetta ai lavori, per carità - delle due giornate di studio che l'Università «La Sapienza» ha dedicato, il 16 e il 17 giugno, all'archeologo Andrea Carandini per i suoi settant'anni - su quanto lo studioso abbia restituito, ed è molto, alla fortuna di una nascita: in un ambiente in cui la madre, Elena Albertini Carandini, diceva che l'ispirazione per la scrittura dei suoi ininterrotti diari - di cui Andrea avrebbe curato parzialmente la pubblicazione (*Dal terrazzo*, Diario 1943-44, Il Mulino 1997) - le arrivava dal duca di Argyll; che «mentre scorre i diari della nonna, e anche i suoi», li assimila «alle marmellate da gustare quand'è passata la stagione dei frutti di che son fatte». Insomma, il gusto per il passato ad Andrea Carandini viene da lontano, e da una «domesticità» alta. E si accompagna, felicemente, con «Quell'ansia di voler tutto dire» - che fa da titolo al convegno - e che Ranuccio Bianchi Bandinelli annotò come virtù, nell'introduzione alla prima pubblicazione (1964) del ventottenne archeologo, *Ricerche sullo stile e la cronologia dei mosaici di Piazza Amerina*.

Il convegno al Museo dei Gessi della Facoltà di Scienze Umanistiche de «La Sapienza», è stato aperto dalla lettura di un affascinante saggio di Alain Schnapp (Paris I Panthéon-Sorbonne), intitolato *Saxa loquuntur. L'archeologo e la memoria*. Lo studioso non è potuto venire a Roma, ma, accompagnando il suo testo con un affettuoso messaggio «ad Andrea, che ha dedicato gran parte della sua opera a far parlare le pietre», anticipa per il pubblico italiano un testo ancora sconosciuto in Francia e che illustrerà una mostra parigina dallo stesso titolo. Protagonisti dello studio, che potrebbe definirsi di «psicologia archeologica», sono lo scultore Auguste Rodin (1840-1917) e Sigmund Freud (1856-1939). «Ogni collezione - scrive Schnapp - mira a soddisfare qualcosa di impossibile: l'infinito del desiderio. Rodin si preoccupa che l'avidità dei collezionisti non prosciughi il mercato; Freud teme la sorte della sua collezione, quando i nazisti l'obbligheranno a lasciare Vienna per Londra, dove

morirà. Per diversi che siano, questi due geni si assomigliano». Secondo Schnapp, la «pulsione antiquaria» di Freud è all'origine della sua rivoluzionaria scoperta dell'inconscio. «Egli si vantava - scrive lo studioso - di avere nella sua biblioteca più libri d'archeologia che di psicologia». E, citando il fondatore della psicoanalisi, Schnapp ne rafforza l'appello: «Il Passato è là, scaviamolo!». E riporta la similitudine «archeologica» usata da Freud, a proposito della «Eziologia dell'isteria». L'isteria non ha voce e si esprime attraverso il corpo della paziente (la famosa Anna O.), così come «le pietre parlano quando la voce degli uomini tace». Freud ritiene che Heinrich Schliemann, il ricco mercante che si mise in testa di scoprire le rovine della Troia omerica - e le trovò! - fu il prototipo dell'archeologo. Una linea di pensiero - quella del mito che contiene un nocciolo di verità - che Andrea Carandini ha avuto il coraggio di rivendicare, affermandola nei suoi libri maggiori - *La leggenda di Roma, Remo e Romolo* - e riscuotendo, almeno all'inizio, una certa diffidenza negli ambienti accademici italiani. Tutto diverso invece il clima della due-giorni all'Odeion. Dove la prima generazione degli archeologi che hanno potuto o voluto seguirlo sia nelle sue ricerche sul campo, sia nelle sue pubblicazioni scientifiche, gli restituiscono quanto dovuto. Per esempio nella sezione «Archeologia dei paesaggi», Franco Cambi si riferisce al celebre scavo carandiniiano di Settefinestre (in prossimità di Ansedonia), dove i prolungati scavi dell'archeologo su una villa romana con annessa una vasta fattoria hanno aperto la strada agli archeologi di seconda generazione: la ricostruzione stratigrafica del luogo e delle sue pertinenze ha permesso infatti allo studioso di elaborare testi sul modo di produzione schiavistico, di cui uno dal titolo singolarissimo, *L'anatomia della scimmia* (1979). «Ma che cos'è questo testo dal titolo così curioso?», chiedo ad Andrea. E lui mi spiega: «In Grecia lo schiavismo era soltanto domestico, gli schiavi erano addetti alla persona, a Roma invece si elaborò il primo modo di produzione definibile capitalistico, che esaminerà Marx nei Grundrisse».

L'ANGELO AZZURRO CLANDESTINO

Dietrich Marlene

Corteggiata dal ministro del Terzo Reich, Goebbels, rifiuta l'offerta esotistica di clandestinità e si emigra negli Usa appellandosi agli Usa appella sette anni il permesso di soggiorno. Durante la caccia alle streghe lesbiche e bisessuali Marlene è in un suo: Pride e Noi facciamo l'amore con chiunque troviamo attraente. Dichiarate clandestino, indagate, omologate la Carta.

BOTTEGA.CARTA.ORG 06 45495659